Il coltello conficcato nel muro e un motivo fiabesco. Nota di folklore

Nel corso di un'indagine in una determinata zona della Calabria (Melissa, in provincia di Crotone), che ho avuto recentemente occasione di organizzare, una informatrice ci ha fornito questa interessante testimonianza: (1)

"Eh sì, figlia mia, tante cose non me le ricordo, ma qualcuna me la ricordo perchè mio padre me ne raccontava tante, tante cose.
Una volta, mi ha detto che mentre andava in campagna, erano verso le tre, le quattro, lo sai si alzavano presto la mattina, e faceva sempre questa vita, no. Doveva sistemare gli animali e mi ha raccontato che una donna, questa donna si chiamava Bombina, questa donna sulla testa aveva una "nimula". Lo sai, figlia mia, che cos'è la "nimula"? Dice che era un attrezzo di canne (2) che a Melissa l'usavano per raccogliere, per raccogliere la lana. Mo' tu sei..., ma c'erano tante cose antiche.
Allora papà si ricordava che questa donna non era una donna buona, che nel paese tutti ne parlavano malamente, e ha preso il coltello e l'ha ficcato, dice, in un muro, in un muro di una casa, in una casa, figlia mia, che si trovava là, vicino, vicino là.
Quella donna si sentiva stretta, si sentiva legata, e allora poverina gli diceva a papà: "E lasciami stare, lasciami andare, lasciami stare", perchè doveva andare dove doveva andare. Allora papà, dice, pieno di tanta paura, ha preso il coltello e quella donna è sparita. Hai capito, figlia mia...". (3)

La donna non buona, con la "nimula" sulla testa, di cui in paese "parlavano malamente", è - di tutta evidenza - una strega.
Quel che mi preme mettere qui in rilievo è la pratica di conficcare il coltello "in un muro di una casa" in quanto atto di protezione in occasione di siffatti incontri pericolosi. La conseguenza è quella di 'legare' la donna, di 'bloccarla'. Solo quando l'uomo, pregato dalla donna medesima che "si sentiva stretta" (etc.), toglie il coltello dal muro, la donna in questione sarà libera.
Siamo di fronte ad una pratica che in qualche modo equivale a quella - attestata in Garfagnana (e altrove) - di piantare uno stiletto o coltello nel tronco di un albero sopra il quale si trovano gli streghi: l'effetto è, anche in tal caso, di 'bloccare' gli streghi .
Viceversa, sarà proprio perchè gli streghi stanno sugli alberi che nella tradizione garfagnina lo stiletto o coltello viene conficcato nel tronco dell'albero. (4)
Del resto, nel suo complesso, la 'vicenda' notturna di Melissa assomiglia alle numerose storie garfagnine relative agli incontri notturni con gli streghi sopra le piante, salvo il fatto - per l'appunto - che a Melissa il coltello viene conficcato nel muro di una casa lì vicina. Allo stesso modo la donna viene bloccata, allo stesso modo la donna prega l' 'eroe' di liberarla etc. .

E' in una fiaba, a sua volta raccolta in Calabria, che troviamo - mi pare - una plausibile risposta alla pratica attestata a Melissa, e sopra descritta.
Si tratta del fatto che, nella fiaba cui mi riferisco, l'essere del negativo ed antagonista dell'eroe - rappresentato nel caso specifico da un "gigante" - si chiude in un muro della casa in cui abita. Sono, anzi, tanto il "gigante" quanto il "gigantello" - i quali stanno di giorno con la perfida madre dell'eroe che tradisce il figlio - a rinchiudersi nottetempo (quando evidentemente il giovane eroe rientra a casa (5)) in un muro della "palazzina". Leggiamo la prima parte della fiaba in oggetto: (6)

"Una volta c'era un re e una regina che avevano un solo figlio. Quando questo figlio arrivò all'età di dodici anni (7), la madre piangeva ogni giorno e il figlio si disperava di vederla piangere, e non c'era mezzo per capire cosa avesse. Ma un giorno tanto il figlio supplicò la madre, che questa gli disse:
"Sai perchè piango? Perchè tuo padre mi diede tempo un anno per fare un altro figlio. Pena la vita. E domani scade il tempo e perciò mi ammazza."

“E noi stanotte partiamo” le disse il figlio.
Infatti quella notte partirono. Camminando camminando, s’introducono in un bosco; guardano in lontananza e vedono una palazzina. Quando arrivano là vicino, videro il portone aperto e chiamarono:
“Padrone di casa! Padrone di casa!”
Nessuno rispondeva: non c’era anima viva. Videro i letti aggiustati, ma non videro cristiani.
Dissero:
“Noi stiamo qua. Se viene qualcuno gli paghiamo l’alloggio.”
Allo scendere della notte, sentirono un rumore di passi. Il figlio disse alla madre di non aver paura.
A un tratto spunta e spunta un grande gigante. Appena entrò disse: “Ah, figlio di re, tu qua sei?! Ora ti ammazzo.”
“Me ammazzi?!” disse il figlio del re. “Ora combattiamo.”
Cominciarono a combattere e il figlio del re ammazzò il gigante. Lo fece in due pezzi e lo buttò fuori dalla finestra.
Dopo un poco comparve un altro gigante. Il figlio del re ammazzò anche questo gigante. A buoni conti, ammazzò undici giganti. Poi lui e sua madre andarono a coricarsi, perchè erano sicuri che non c’erano altri giganti. Ma, dopo che s’erano coricati, sentirono in cucina (8) una voce terribile che diceva:
“Ah, assassino! Ammazzasti tutti gli undici, ma ora ci sono io e faccio vendetta per tutti.”
Il figlio del re, che non desiderava sentire altro, si alza dal letto ed entra in cucina. Come vide il gigante, gli disse: “Ah, tu qua sei?! Ora ti ammazzo”, e gli diede una sciabolata al collo, ma non glielo tagliò del tutto. Lo prende e lo butta dalla finestra su un monte di letame d’asino. (9)
La mattina se ne andò a caccia. La madre scese nell’orto e, mentre passeggiava, sentì un gemito. Stette ad ascoltare e udì che la voce diceva per tre volte:
“Moglie di re, vieni qua!”
Lei non voleva andarci, perchè aveva paura, ma la terza volta si avvicinò. Come fu vicina, vide quel gigante per terra e gli disse:
“Che vuoi?”
“Voglio “ le disse lui “che mi lavate il collo, che me lo cucite e che me l’ungete con quell’unguento che si trova nello stipo in cucina.”
“Te lo cucirei, il collo” gli disse la regina “ma poi tu mi ammazzi il figlio.”
Tanto le disse il gigante, che alla fine gli lavò il collo, glielo cucì e glielo unse con l’unguento. Così tornò in vita. Appena tornò in vita, salì su e si chiuse in un muro.
Passò un poco di tempo e si stancò di fare quella vita e un giorno le disse:
“Senti, io ho pensato di levarci dai piedi tuo figlio, perchè questa non è vita che io posso fare.”
“E come facciamo?” domandò lei.
“Tu gli dici che sei malata e gli dici che hai bisogno dell’acqua della Dea Serena per sanare.”
Infatti quando il figlio rincasò, la madre gli disse:
“Figlio, io mi sento assai male e per sanare dovrei avere l’acqua della Dea Serena.”
Il figlio le disse:
“Per così poco! Ora vado e ve la porto.”
Partì. Cammina cammina, arrivò a una palazzina dove viveva un padre con una figlia che era fatata. Salì su, gli fecero tante buone accoglienze e gli domandarono dove doveva andare. Lui disse dov’era diretto e loro gli dissero:
“Vai va’, torna indietro, perchè non è vero niente! Tua madre si sta godendo col gigante e col gigantello che il giorno stanno con lei e la notte si chiudono nel muro. Ora vogliono levarti dai piedi e ti mandano dalla Dea Serena. Hai da sapere che se tu vai là, non tornerai più.” (...)”. (10)

Del resto, a conclusione della vicenda, il figlio-eroe consegna la madre traditrice al padre, che la fa appunto murare in una parete etc.:

“(...) Partirono. Quando arrivarono al palazzo reale, salirono sopra e il figlio raccontò tutto al padre.

“Prendetela e muratela in una parete con la testa di fuori in modo che chi passa le sputi addosso, e ogni giorno abbia soltanto una fetta di pane e un bicchiere d’acqua” disse il re.
Il figlio del re e sua moglie vissero felici e contenti nel palazzo reale, e noi siamo qua senza niente”. (11)

In sostanza, se gli esseri del negativo hanno (possono avere) la loro sede nel muro di una casa, allora è conficcando un coltello nel muro che vengono neutralizzati e ‘bloccati’; proprio come, piantando lo stiletto nel tronco della pianta, si neutralizzano e si bloccano gli streghi sopra la pianta.

La ‘vicenda’ di Melissa segue, così, il medesimo tracciato narrativo - ma anche un’analoga logica di fondo - rispetto a quel che si verifica in diverse ‘esperienze’ garfagnine.

Sempre dalla Calabria giunge questo racconto:

“(...) Un’altra cosa che mi ha raccontato mia nonna (12) è che a casa loro, loro mettevano le chiavi di casa in un buchetto che stava nel muro vicino alla porta di casa. Una sera arrivano, lei, mia nonna cioè, e sua sorella, a casa, e prendono le chiavi di casa. Mia nonna mette la mano in questo buco per cercare le chiavi e incontra un’altra mano, e la tocca, si spaventa tantissimo, si mette a urlare, e dice: “No, no, io non metto più la mano lì dentro perchè lì ho toccato un’altra mano”.
Sua sorella non le crede, ovviamente, mette lei la mano per prendere la chiave, non trova niente, prende le chiavi ed apre la porta”. (13)

***

Spostandoci alla Liguria, una tradizione di Vallecrosia (prov. di Imperia) ci dice di una strega alla quale si attibuisce “il fatto di aver murato il proprio cappello sulla volta a botte di un vicolo”. (14)
E si dovrà sottolineare, al riguardo, che il *cappello* (non di rado assieme al *mantello*) si configura come un attributo che ricorre con rilevante costanza nella ‘iconografia’ degli esseri del negativo. Non solo, ma si conoscono racconti in cui la strega assume senz’altro la forma di un cappello (Cuneese). (15)
Non è escluso che un motivo qual è quello della ‘strega che mura il proprio cappello’ (16), sulla lunghezza d’onda del contesto non immediato, sia perciò correlabile, in qualche modo, con il tema degli esseri del negativo che chiudono se stessi in un muro. L’ ‘intervento’, fra l’altro, della volta a botte (in cui si riscontra il principio della curva/arco e della circolarità) parrebbe avvalorare - complessificandola - la possibilità di un siffatto gioco di correlazioni.

***

Stando ad una testimonianza toscana raccolta a Peccioli, in provincia di Pisa, tra gli svariati, sconcertanti fenomeni che si verificavano al cosiddetto “Caffè House” (costruzione ritenuta tradizionalmente luogo - in passato - del Ballo Angelico) vi sarebbe quello di sentire gli uccellini che volavano dentro le pareti etc.:

“Anche il Caffè House è un posto dove dice ci sentivano. Se vai a ragionare con la signora che ci abita ora ti dice che spesso sentiva muovere tutti i bicchieri e le posate in cucina anche quando era sola in casa. Poi, spesso gli succedeva, povera donna, di non riuscire ad aprire le porte, anche quando erano aperte, come se ci fosse qualcuno che le forzava dall’altra parte. Poi dice gli si mettevano in moto le macine del frantoio da sole, anche dopo avere spento con l’interruttore ed avere chiuso tutto. E dice anche che sentiva gli uccellini che volavano dentro le pareti e cinguettavano, e li sentiva anche nella conca... insomma, non c’era mai pace. Pare che sia passato tutto da quando gli nacque il bambino. Siccome prima, nel Caffè House, dice che ci facevano il Ballo Angelico, e ogni tanto spariva qualche donna, nel senso che veniva ammazzata, per cui pare sia rimasto un posto maledetto finchè non ci nacque il bimbo della signora che ci sta ora”. (17)

In un luogo dunque malfamato e demoniaco, in un luogo considerato “maledetto” (almeno fino a un dato momento), sembrerebbe per l’appunto ripresentarsi un tema qual è quello di ‘presenze e suoni dentro le pareti’.

Della ‘vicenda’ seguente si narra a Casole d’Elsa, in provincia di Siena:

“Quelli (si sta parlando di posti della paura, cioè) che ci si sentiva era in fondo al paese, chiamato “il convento”; era chiamato “lo stabile”. Dice che c’era una famiglia che facevano i postini e prima la posta veniva portata coi cavalli, perchè un c’era mica i mezzi motorizzati come ora, nemmeno le biciclette. E allora erano du’ fratelli che prima stavano insieme le famiglie, non era che ognuno va per conto suo come va oggi, stavano dei fratelli insieme, poi uno morì, e questa sposa, la vedova che rimase con du’ bambini, dice che quando poi si divisero della proprietà che avevano, la misero fori senza dagli nulla, la liquidarono quasi con niente dopo morto il marito. Allora dice che la notte in questa casa sentivano sempre bussare sicchè ci dormiva quella e sentiva bussà, ci dormiva quell’altra e sentiva bussà, sicchè cominciarono a passarsi la voce per dire che si insospettirono un po’, allora dice che lo vennero a dì al proposto della prepositura e si consigliarono con lui e lui gli disse di dormirci e “quando sentite bussare” di domandargli: “Chi è che ha biogno da parte di Dio?”. E infatti così fecero, e dice che *dentro al muro dove proprio sentivano questi colpi gli dissero* : “Rifate le parti”, e a questo punto rifecero le parti per bene anche con questa signora che avevano scacciato di casa. Gli dettero tutto quello che s’aspettava e da allora non hanno sentito più nulla”. (18)

Sempre in Toscana, si racconta a Massa Marittima (prov. Grosseto) di acqua che usciva dalle pareti di una casa stregata: (19)

“Questa è una casa di ora, recente, una casa che usciva sempre l’acqua dalle pareti. Hanno buttato giù le pareti, non c’era nulla, e poi hanno detto che era la casa stregata”.

Una testimonianza simile riguarda la zona di Acqui, in provincia di Alessandria. In quest’ultimo caso si riferisce - fra l’altro - anche di veri e propri scrosci d’acqua che d’improvviso arrivano dai muri di una casa in cui era stato evocato un morto, e che bagnano completamente i presenti. Il fenomeno sarebbe cessato dopo che la casa medesima fu esorcizzata da un sacerdote. (20)

Di una “masca nel muro” si parla nella tradizione di Pecetto (prov. Torino):

“Mi ricordo che c’era uno strano, un mago, o lo chiamavano stregone, uno che lo si chiamava “Fra Fiusc” e mi ricordo che era uno sempre vestito di nero, tutto, e non lasciava la traccia mai mai d’inverno e si diceva non avesse i piedi, c’aveva una veste sempre lunga, e c’era chi diceva d’avergli visto la coda. Non aveva manco l’ombra e la gente diceva che non c’aveva l’anima e nessuno lo guardava mai mai, era l’unico che passava *là dove c’è la masca nel muro, è una masca dentro il muro nella via* vicino a via Moglia, via Costi, e nessuno ci passa davanti là, chi è andato non c’è tornato indietro e solo “Fra Fiusc” andava e tornava, lo vedevano i contadini dai campi, girava la curva e poi lo si vedeva il giorno dopo (...)”. (21)

Giunge dal Cuneese (località Masentine, fraz. di Mombasiglio) questa attestazione, sempre sul tema dei ‘fantasmi/masche nel muro’: (22)

“Laggiù alle Masentine c’è una casa, c’erano proprio i fantasmi, ci sono ancora, eh, alle Masentine, dove stavo io, se vieni te li faccio vedere, ci sono ancora. E allora ‘ste masche, tutta la notte, c’era un... una luce, ballavano, e avevano tutti una fifa... un chiaro. E allora ‘sta gente lì dicevano: “Qui bisogna andare a farci dare qualche benedizione!”. Ma ci sono ancora, neh, quelli lì, là nel muro. Hanno dei capelli... fan paura. Dicevano la casa delle masche”.

Propongo altresì all'attenzione del lettore la seguente testimonianza, raccolta a Mezzenile, nelle Valli di Lanzo (prov. Torino):

"Mia nonna mi raccontava che conosceva una donna del suo paese che era tanto brava, però era un po' di tempo che gliene capitavano di tutti i colori; quando era notte cominciava a sentire dei rumori, voci che gridavano, lamenti che non riusciva più a dormire perchè era spaventata. Un giorno, quando era in cucina, *sui muri si vedevano delle forme mostruose, bestie... proprio schifose* che... che la spaventavano in una maniera... lei non sapeva più cosa fare, però un giorno si è confidata con uno, uno che era in pensione che era capace un po' a fare le magie e questo gli ha detto: "Ascolta me, stanotte prendi un bel bastone e quando senti dei rumori, dei lamenti, prendi questo bastone e batti con tutta la forza che hai dove viene questo rumore, se è giorno e vedi 'ste bestie batti batti senza paura, vedrai che colpirai chi è che ti fa tutti questi... queste cose brutte, *tutto quello che darai sui muri si gireranno sopra alla persona, alla masca che sarà senz'altro quella lì* ". Allora 'sta povera donnetta prende il coraggio a due mani e durante il giorno ha cominciato a vedere queste bestie e allora si è messa a battere battere proprio con tutte le sue forze e tutto ha smesso, gli urli hanno smesso, le figure brutte sui muri sono sparite, e dopo non vede la sua vicina con il braccio al collo! E' stata così contenta che è andata di corsa da quel suo compesano a ringraziarlo perchè altrimenti sarebbe venuta matta". (23)

***

Pertinente risulterà forse - nell'ottica adottata - anche il fatto che lo strumento (nonchè segno) di una fattura sia localizzato proprio all'interno di un muro nella casa delle vittime. In tal modo l'operazione negativa agirà - sembrerebbe di capire - sulla casa medesima, e sulle persone che vi abitano. Ecco dunque quel che si verifica a Ponsacco, nel comune di Pontedera (prov. Pisa):

"(...) Un'altra è quella di una mia amica. Quand'erimo giovani si stava sempre insieme. Poi viense il momento di trovà il fidanzato e tutte e due si fece abbastanza presto e anche lì si stava sempre tutti e quattro insieme. Ci si sposò a distanza d'un mese l'una dall'altra e poi io restiedi in istato interessante. Anche lei e 'r su' marito volevino un figliolo, ma, oh, un c'era versi. Ci provonno tanto tanto ma questo figliolo un voleva venì. Comincionno a fà dell'analisi perchè pensavano che uno dei due un fusse bono, ma niente. Poi hai visto come funziona quando un sai più come raccapezzatti ti dai anche a queste donne fattucchiere. Sicchè indettero tutti e due dalla Lia, che pareva che fusse proprio brava nel su' mestiere. Lei ni disse che dovevino scavà in un muro che avevano in casa dove di si'uro c'avrebbero trovato qualcosa. Ni disse proprio che muro era perchè la portiedero un giorno a casa. Fatto sta, questi du' mi' amici scavonno il muro... oh, lo sai che ci trovonno?... una ciocca di 'apelli tutti avvortinati, una bella ciocca, eh!
Sicchè tutti impauriti rindettero dalla Lia per sapè qualcosa di questi 'apelli. Lei li prese, ci fece le su' funzioni mentre dice 'archecosa e poi ni disse di rindà a casa e di brucialli. Oh, e lo fenno e dopo po'o lei rimase gravida e fece du' be' maschi, du' gemelli, hai 'apito! Un ci si crede ma questa e l'ho vissuta da principio e è andata proprio 'osì". (24)

***

Tornando di nuovo nel Cuneese, una informatrice di Paroldo (25) ci riferisce di un uomo che in uno di buchi che un tempo si usavano fare nei muri trova un "libro" (di tutta evidenza un libro magico, un "libro del comando"). Ed ecco quel che si verifica:

"Quando io mi sono sposata mio suocero aveva anche ottant'anni e... era ancora a posto e tutto. Avevamo un po' di terra da mezzadro là, lontano, vicino ai boschi, con un casotto. E mio suocero ha detto che è andato là, c'era... una volta facevano quei buchi nei muri, no, dove ci mettevano qualcosa dentro, no, qualunque cosa... e mio suocero ha detto che è andato là, c'era un libro. Si è sentito uno schiaffo, o due, è venuto a casa era bianco come 'sto piatto. Ho detto: "Non stai bene?".

“Non sto bene?! Mi sono sentito due schiaffi da andare per terra e non più alzarsi”. Ha detto che c’era un libro e che l’ha toccato per vedere, non ci pensava, l’ha toccato per guardare: “Chi è che ha scritto qui nel casotto?”. Poi lui non l’ha più visto, non c’è più andato, si è preso paura”. (26)

***

Un parallelo sufficientemente congruo rispetto al motivo fiabesco degli esseri del negativo che si chiudono nel muro della casa da loro occupata parrebbe costituito da una tradizione francese relativa al folletto delle Alpi. La testimonianza che propongo proviene dalla zona delle Hautes Alpes:

“Le *lutin* , on disait qu’on le tenait dans un trou du mur de l’écurie. Je l’ai encore vu, ce trou! Si on lui portait la soupe trop chaude, ou si on la goûtait avant lui, il la flanquait à la figure de celui qui l’apportait. Les bonnes maisons avaient le *lutin* chez eux. C’était un chat ou un chien”. (27)

Questo folletto, che ‘abita’ in un buco del muro della scuderia, si caratterizza, a sua volta, come essere maligno: presente nelle “bonnes maisons” (le case dei ricchi, dei personaggi ragguardevoli), rappresenta d’altronde un equipollente-’sostituto’, in un siffatto tipo di racconti, del *matagot* (per es.) e del diavolo stesso. (28)

Il cerchio delle corrispondenze in qualche modo si ricongiunge se si tiene conto di una testimonianza quale la seguente, da riferirsi alla zona di Perloz, in Val d’Aosta, sempre relativa ai folletti (cui si attribuiscono - eloquentemente - delle lunghe unghie): (29)

“(...) ho sempre sentito dire dei folletti così, che facevano spaventare da bambini, ma di più no. C’era un folletto, ci dicevano da bambini, che quando passavamo vicino a dei luoghi particolari ci dicevano che il folletto ci saltava addosso, allora ci dicevano di non andare lì, perchè lì c’era un folletto. Allora, lì era un insegnamento di non passare tanto vicino ai muri (...)”.

Ad ogni buon conto, se anche non fosse per nulla lecito leggere una ‘proibizione’ come questa (non passsare vicino ai muri) sullo sfondo della tradizione concernente il ‘folletto che abita in un buco del muro’ etc., resterebbe il fatto che l’attestazione valdostana verrebbe comunque a configurarsi come una testimonianza della ‘predilezione’ per i muri di questi esseri aggressivi.

A conferma di quanto detto giunge, del resto, la testimonianza - che definirei centrale e persino fondante nella prospettiva che si va delineando - di una informatrice di Challien (fraz. di Antey), sul tema che chiamerei del ‘diavolo dai muri’: (30)

“Ne raccontavano tante... Mi ricordo che non ci facevano andare giù per il villaggio, non so se era per farci paura ma dicevano che il diavolo usciva dai muri, con le corna. La mamma dice che se andavamo giù nel villaggio bisognava fare attenzione che veniva fuori dai muri, che era il diavolo proprio con le corna, e dicevano che era tutto rosso e in fiamme”.

Anche in questo caso è ai muri che bisognava far attenzione.

***

Rivolgendoci ancora al folklore dell’Italia meridionale, sarà pertinente ricordare questa ‘esperienza’ pugliese (Corato, prov. Bari) relativa al manifestarsi nello spazio del sonno di un “bambino biondo piccolo”. Parrebbe trattarsi di un folletto o di una sorta di folletto:

“Quando abitavamo a via Luigi Medici, alle spalle della farmacia, una casa antica, faceva primo piano e secondo piano, sempre per conto nostro.

La sera, quando andavamo a dormire tutti e tre i fratelli spegnevamo la luce e si sentivano dei rumori sui tetti. Allora mio fratello la prima volta, la seconda volta, alla terza volta disse: "Per cortesia, vai a vedere". Io uscii fuori, misi la scala, andai a vedere, e niente, non c'era nessuno. Il giorno seguente la stessa cosa. E quasi ogni sera, ogni sera che si sentivano dei rumori. Mia sorella giù, che dormiva giù, una mattina verso... le cinque e mezza, le sei, mia madre si alzò, lei come si svegliò vide questo bambino biondo piccolo che *scendeva da sul letto, arrivò al muro, entrò nel muro e non lo vide più*. Sono due volte che è successo. Io non l'ho mai visto, però i rumori sopra li sentivo, proprio... nemmeno se cascava i tetti, tu tu tu tu, ma forte, ma quasi ogni sera". (31)

Insomma, il "bambino" in questione 'rientra' nel muro (32) sul far dell'alba, quando (sembrerebbe) gli abitanti della casa si svegliano. E', forse, un 'modo per la sua stessa invisibilità' che in misura non del tutto irrilevante ricorda la fiaba calabrese.

E alla fiaba calabrese ci riavvicina - in una maniera tanto evidente quanto significativa - una tradizione, raccolta di recente in area toscana (Alta Versilia), in cui si tratta di un vecchio muro che "aveva un po' una pancia". In questa "pancia" stava un orco:

"Diceva lo zio del mi' babbo, che è morto, che gli facevano paura e gli dicevano che in questo... c'era un muro che aveva un po' una pancia... era molto vecchio. Dice: "Guarda, in quella pancia lì ci sta un orco". Dice che lu' non riusciva più a passà da questa... questo muro. Faceva altri giri per arrivare a casa. Quando era solo era terrorizzato a passare di lì, e quando è stato grande, già giovanotto diciamo, è riuscito a capire che il muro non è (...), c'è passato piano piano piano, su e giù qualche volta, per vedere se effettivamente... insomma, s'è reso conto che (...)". (33)

Racconti come questi parrebbero in grado di costituirsi quale polo organizzatore rispetto a tutta una serie di 'esperienze derivate' (ad alcune di esse abbiamo fatto riferimento).
La "pancia" del muro con l'orco dentro si presenta - per parte sua - come motivo di tono fiabesco; al contempo vale per l'appunto come 'momento'-base di una specifica esperienza/tradizione della paura.

***

Stando a una tradizione siciliana di Augusta, è da un buco in una muraglia, nei pressi di una cappella, che tutte le notti uscivano le "belle signore":

"All'angolo della muraglia che dava sulla via (Maestra) c'era una cappella dedicata alla madonna, e accanto c'era stato fatto un buco, nel quale i vicini devoti collocavano ogni sera una lampada, appunto da quel buco ogni notte, allo scoccar dei cento colpi dell'orologio, venivan fuori sette figure di giovani donne, bellissime nella parte anteriore dalla testa ai piedi, orrende e vuote come una canna spaccata a metà, nella parte posteriore di tutto il corpo. Esse, legate mano per mano, occupavano la larghezza della via, e saltellanti la percorrevano da un capo all'altro mormorando: *Luni, marti e miercuri: ttri/Ioviri, venniri e sabbutu; sei* .
E chiunque si imbatteva colle belle signore doveva correre con esse e pronunciare le stesse parole. Così se le ingraziava e poteva ottenerne favori senza fine...". (34)

***

Rientra infine - esplicitamente - nel quadro delle 'operazioni di stregoneria' il muro di cui si parla in attestazioni quali la seguente (raccolta nell'Astigiano, con tutta probabilità nella zona di San Damiano):

"Un uomo di sera usciva spesso per andare al bar, ma ogni volta dopo un breve tratto di strada trovava davanti a sè un muro molto alto che gli impediva di proseguire. L'uomo era costretto a tornarsene a casa. Una masca gli faceva questo dispetto per impedirgli di uscire di casa". (35)

In questo caso, infatti, il muro funziona (quantomeno) da 'strumento' della masca. (36)

Note

(1) Giuseppina Russano, 58 anni circa, intervistata agli inizi del 2002 da Simona Greco, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell'Italia.

(2) Dei rapporti fra dimensione del negativo e canne(/canneto) mi occuperò in altra sede.
Per quanto concerne la "nimula/nimmula" in testa, in area siciliana, cfr. N. Gambera, *Mario De Mauro. Profilo di un intellettuale scomodo nella Scordia dell'Ottocento* , Palagonia, Tipografia Audax di Caltagirone 1995, pp. 9 e 11.

(3) Circa la frequenza della pratica di conficcare il coltello nel muro (o simili), un'attestazione preziosa ci offre un'altra informatrice di Melissa (Maria Damiani, 68 anni circa): "(...) Gli spiriti camminavano sempre, camminavano di notte, camminavano all'una e mezza, le due, e quindi non volevano essere ostacolati, camminavano... / E quindi il coltello serviva per... per farli fermare, e loro non lo potevano togliere, no, lo dovevano... lo doveva togliere il signore che aveva messo il coltello, hai capito?! (...) lo faceva tanta gente, perchè dice: "E se hai il coltello", dice, "che lo conficchi nel muro", dice, "non succede niente"; anche nella tasca, ma chi ce l'aveva in tasca lo ha tirato, glielo dicevano sempre, no, le mamme loro e le nonne loro: "Mettilo al muro", dice, "e vedi che non si possono muovere da lì". Come una catena, una catena ed erano attaccati con un catenaccio e non si potevano muovere. (...)" (intervista effettuata nella primavera-estate 2001 da S. Greco, cit.; cfr. nota 1). Per la testimonianza di Maria Damiani si veda anche, più in basso, nota 16.

(4) In ultima istanza, ciò è da mettere in relazione col fatto che gli esseri del negativo vengono non di rado a presentarsi sotto forma di un tronco d'albero, un ciocco di legno etc.: intrattengono cioè rapporti di identificazione(/trasformazione) con l'elemento ligneo ("analogato principale"). Si veda il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore d'identità' e un'ipotesi interpretativa* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 291 sgg. .
Per quanto riguarda il coltello conficcato nell'albero cfr. anche il *Folklore piemontese e folklore garfagnino: una convergenza* , in "L'EcoApuano", 13, 2-3, 2002, p. 26. Colgo ora l'occasione per segnalare che una pratica simile è attestata anche per il Modenese (le piante delle streghe sono noci e salici): "E' da notarsi esser diffusa credenza che le streghe, quand'hanno compiuta qualche bravura, si raccolgono sui noci e sui salici a fare cagnara; ma se una persona tuttavia se n'avvede, e può riuscire a loro insaputa a conficcare un'accetta nell'albero, le streghe restano quivi confinate, e quasi sempre sotto le spoglie di gatti, fino a che non sia levato il ferro fatale" (P. Riccardi, *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese* , Firenze, Landi 1891, p. 18).

(5) Cfr. più in basso nota 10.

(6) *I dodici giganti* , in L. M. Lombardi Satriani - S. Strati, a cura di, *Fiabe calabresi e lucane* , Milano, Mondadori 1982, pp. 147 sgg. .

(7) Si veda il mio *Bambini che nascono streghi e bambini che diventano streghi: 'chiamata per sè', 'chiamata per altri'. Contributo al folklore lucchese* , in questo stesso volume.

(8) Circa le correlazioni intercorrenti tra esseri del negativo, da un lato, e sfera del cibo (nonchè, per così dire, 'luoghi e strumenti dell'alimentazione'), dall'altro lato, si vedano i miei: *Berlica fôiot: una denominazione piemontese del diavolo. Un modo di dire lucchese e la morte a Monterosso (prov. La Spezia)* , ottavo convegno di "Onomastica e Letteratura", Pisa, febbraio 2002, in corso di stampa negli "Atti", 2003; *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume. Un tema qual è quello degli esseri del negativo che, venendo giù dal camino, rischiano di rovinare la cena dell'eroe si riscontra nel tipo fiabesco del Giovannin senza paura: cfr. il mio intervento dal titolo *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell'eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 427 sgg. .

(9) Circa i rapporti fra letame e dimensione della morte (del negativo, più in gen.), rinvio ad alcuni miei interventi: *La taverna, il letame ed altro: percorsi simbolici della morte* , in A.A.V.V., *Rappresentazioni della*

morte , a cura di R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti 1987; *Letame e riconoscimento di una strega nella Valle Intrasca. Nota di folklore* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 491 sgg.; *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 11 sgg.; da ultimo il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume. A sua volta, l'asino non di rado si riveste - come si sa - di valenze negative e demoniache.

(10) Anche più avanti si legge: "(...) La mattina appresso egli (l'eroe, cioè, che era tornato nella "palazzina" dove la madre viveva col gigante e col gigantello) se ne andò a caccia, come al solito. Mentre che lui non c'era, uscì il gigante dal muro" etc. (p. 151).
Nell'intorno di un siffatto ambito di correlazioni potrebbe in qualche modo ricondurci anche una 'esperienza', quale la seguente, in cui è tramite alcuni mattoni che vengon giù dal camino che sembrano manifestarsi degli "spiriti" (gli 'spiriti di casa'?). Così una informatrice di Raiano, in provincia de L'Aquila (anonima, 65 anni circa): "(...) E quando alla sorella! Teneva pure una sorella, teneva, no? Cominciò a raccontare queste stupudaggini delle fatture, delle streghe, qua e là, tirò una folata di vento, se ne casca un mattone da... / No! Se l'è sognata! Esterina si era sognata Emilia, che aveva nominato gli spiriti qua a valle, allora lei gli ha detto: "Ma voi avete bagliato indirizzo! Quella abita in via Giuseppe Verdi, a Maria la "trombetta"! Andate a quella! Non venite a me!", gli ha detto. / Ora, la mattina, questa si è alzata, questa Esterina, che abitava a questa casa, che era la sorella..., si trovava a piovere, tirava vento, e tutto quanto questo. E' andata a monte, a questa che si chiamava Emilia, che faceva la strega, e gli ha detto: "Emì, che ti possano uccidere!", tutta bagnata, che pioveva, tirava vento e tutto quanto, "Emì, che ti possano uccidere!". S'è messa con le gambe aperte di fronte al focolare, per asciugarsi, perchè stava tutta bagnata, la "foggiana" (Emilia, cioè, originaria di Foggia) gli faceva il fuoco: "Metti, metti qua, che mi sono tutta bagnata! Ieri notte sono venuti gli spiriti tuoi, sono venuti alla casa mia!". / Gli ho detto: "Andate a Emilia! Non sono io! Dovete andare a Maria la "trombetta"!", gli ha detto essa... / Tira una folata di vento, se ne cascano tre o quattro mattoni da in cima a... come si chiamano? Ah, i camini! Ah, i camini! E Esterina che stava con le gambe aperte così, ma è vero! Mica è una bugia questa! Con le gambe aperte così, se ne cascano tre o quattro mattoni! / "Ecco gli spiriti tuoi! Che ti possano uccidere, Emì!", e si tirava dietro che s'era... e gli hanno fatto le ferite alla gamba! Non è che sono bugie! Io ci sono parente..." (intervista effettuata durante l'estate 2002 da Mariachiara Guerra, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nel quadro di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Per quanto concerne sassi e ghiaia che cadon giù dal camino rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume, in part. nota 28 (racconto dell'Appennino reggiano); cfr. anche nota 31 (testimonianza raccolta a Colleretto Castelnuovo, in provincia di Torino).
Ricordo che in una variante nivernese del tipo narrativo Aarne - Thompson 449 una fata-vampiro viene, alla fine, trasformata (dalla madrina dell' 'eroe' che è a sua volta una fata) "en tuyau de cheminée; on peut encore la voir sous cette forme qui l'a mise dans l'impossibilité de nuire, à moins qu'elle ne tombe sur la tête un jour qu'il fera grand vent" (cfr. P. Delarue - M.-L. Tenèze, *Le conte populaire français* , Paris, Maisonneuve et Larose 1977, vol. II, *L'homme qui a épousé une fée* , pp. 120 sg., in part. p. 121).

(11) Cfr. p. 152. L'effetto è altresì di contrappasso: la donna che accoglieva il gigante e il gigantello nottetempo racchiusi nel muro della "palazzina" viene per punizione murata in una parete etc. .
Si veda anche più in basso.

(12) La nonna dell'informatrice, 90 anni circa, è originaria di Nicotera, in provincia di Vibo Valentia; ha preferito non essere intervistata direttamente. Cfr. nota successiva.

(13) Informatrice Lara Palmieri, 21 anni circa, nata a Torino, intervistata durante l'autunno 2002 da Olga Perona nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località dell'Italia.
Si tenga presente anche questa tradizione relativa alla zona di Mondragone, in provincia di Caserta: "C'era uno a Mondragone che era un signore, ricco, s'è suicidato, non sappiamo il perchè, diciamo si è suicidato; lei (zia Filomena cioè) vedeva, era una donna che andava a fare le pulizie là, in questa villa; *vedeva una fiamma in un buco nel muro di cinta* , e questo una volta, due volte, succedeva spesso. Allora quella che ha fatto? Ha preso una canna, una canna, e l'ha infilata là dentro, l'ha cacciata fuori, la fiamma era accesa, l'ha cacciata fuori, non era (la canna cioè) neanche "tinta" (bruciata cioè), niente, niente proprio, era come prima" (informatore Alfredo Sessa, 84 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Elisa Zuppichini, mia allieva presso il

Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia; corsivo mio).

(14) Classi III della Scuola Media "A. Doria" di Vallecrosia, in A.A.V.V., *Guida dei ragazzi. Liguria di Ponente* , testi raccolti da V. Sincero, Torino, Ed. La Stampa 1979, *Incontri con le streghe* , p. 218.

(15) Rinvio al mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume.
Tenendo presente che cappello e mantello sembrano costituire una sorta (direi) di 'tutt'uno iconografico', per gli esseri del negativo, ricordo che trapassi simbolici del tipo 'muro > mantello' (nonchè viceversa) e 'mantello > persona', coinvolgenti del resto anche il legno (legno delle navi), risultano attivi nell'ambito della cultura antica. Cfr. Artemidoro, *Il libro dei sogni* IV 30 (trad. it. a cura di D. Del Corno, Milano, Adelphi 1975), il quale così introduce: "Panta ta periektika hemon auton ton auton echei logon, himation oikia teichos naus kai ta homoia".

(16) Per quanto concerne la volta/arco si veda il mio *L' "arco dell'omo" di Limite sull'Arno, il "ponte del Grexino" di Varese Ligure e un colle abruzzese (Roccacasale di Sulmona). Direzioni di lettura* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti ...* , cit., pp. 85 sgg..
Tornando a Melissa di Crotone, sarà interessante, al nostro proposito, segnalare un racconto in cui si parla di una volta/arco frequentata/-o dagli "spiriti". Si narra di un certo "signore" che tornando a casa oramai a notte fonda incontra una "folla di persone", che sono evidentemente "spiriti". Interviene allora la pratica, solita, del coltello conficcato nel muro: "(...) Lui ha preso, si è tolto il coltello e lo ha appoggiato al muro, lo ha picchiato al muro questo signore (...)" etc. (informatrice M. Damiani, cit., intervistata da S. Greco, cit.; cfr. note 1 e 3).
Secondo un meccanismo di patto-scambio, sta in rapporto di 'corrispondenza' con un'anima (destinata perciò ad essere preda del demonio) l'arcata del ponte del diavolo di Lanzo Torinese. Così in una delle versioni della leggenda, quale si può leggere in M. Centini, *Nascere Vivere Morire. Magia, medicina, superstizione e credenze nella tradizione popolare piemontese* , Pavone Canavese (TO), Priuli e Verlucca 2001, p. 53. Per un'interpretazione in chiave sintattico-analogica di questa leggenda rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit..

(17) Informatrice anonima, 70 anni circa, intervistata durante l'estate 2002 da Marco Bucchi nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della provincia di Pisa.
Da rilevare altresì che, stando a una tradizione lucana, il conturbante orologio di S. Pasquale si sentirebbe "da dentro il muro": "Dice che faceva come un orologio, si sentiva da dentro il muro, e si chiama l'orologio di S. Pasquale. Portava un segno, di qualsiasi natura. Quando lo sentivi succedeva qualcosa" (informatrice Lucia Lauria, nata nel 1925, di Gorgoglione, in provincia di Matera, intervistata durante il febbraio-marzo 2003 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Basilicata). Si tratta, com'è noto, di un 'segnale' negativamente orientato.
Lungo la medesima linea parrebbe situarsi la testimonianza che segue, raccolta a Premosello Chiovenda, in provincia di Verbania: "La martellina era... *c'è un muro* , no, *di mattoni* , e lì si sentiva tic tic tic tic tic tic, ed io dicevo alla mia mamma: "Cosa è questo tic tic?". "E' la martellina, è un segnale che deve morire qualcuno". E che io avevo poi paura di uscire di casa dopo..." (informatore Innocente Ragozza, 78 anni circa, intervistato gli inizi del 2003 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania; corsivi miei). Cfr. anche nota 27 ("comparìtul" del Friuli). Riguardo al sèma 'mattoni', e alle sue possibili valenze significanti, si consulti il mio intervento al titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit..

(18) Informatrice Maria Spinelli, 70 anni circa, intervistata sul finire dell'estate 2002 da Benedetta Pagni, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune località della Toscana; corsivo mio.

(19) Informatrice Bruna Vichi, 64 anni circa, intervistata durante l'estate 2002 da Serena Bartali, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune località della Toscana.

(20) Informatori Livio Ivaldi, 54 anni circa, e la madre Sofia Castelli, nata il 19 settembre 1919, sentiti durante un incontro casuale nell'estate 2002 da Cristiana Pettenuzzo e da me.

Per parte sua, lo scroscio delle acque si riveste di valenze negative: al prop. cfr. il mio *Lo scroscio delle acque e il demoniaco: "episodi" dal folklore. Un passo dantesco* , in "Il Platano. Rivista di cultura astigiana", XXVI, 2, 2001.

(21) Informatore Piero Bocca, 75 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Jenny Melano nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio. Per quanto concerne la curva (e questa curva di Pecetto?) rinvio al mio *La masca-cappello...* , cit..
Riferisce un'altra informatrice di Pecetto (Silvia Ferrero, 53 anni circa): "Io sapevo di quella masca, quella masca qua, ma se va là in via... via Costi la vede la masca nel muro. Mi raccontava mio nonno che 'sta masca l'avevano murata viva nel muro e quindi si vedevano, anzi si vede il viso della masca, ma io mica l'ho mai visto, sa che a tutti quelli che l'hanno visto, i curiosi che sono andati fino a là si sono... gli sono successe poi brutte cose, e quindi qua in paese si sapeva, e quindi fino a là nessuno ci va" (intervista effettuata nell'autunno 2002 da J. Melano, cit.; cfr. qui sopra).

(22) Informatrice una certa Mariuccia, nata nel 1921, intervistata durante l'autunno 2002 da Francesco Ferrua, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.

(23) Informatrice Antonia Geninatti Togli, 70 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Annalisa Obert nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivi miei. Lo schema narrativo-evenemenziale che fa da supporto è sempre il medesimo.

(24) Informatrice Giuseppina Orazzini, 83 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Monica Sartini nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Toscana.
Da rilevare, in margine al presente intervento, che in una tradizione garfagnina di Gramolazzo (com. di Minucciano), i peccati del "ricco Pulone" (Epulone cioè) sono i mattoni con cui questi si costruisce un "castello all'inferno": "Il ricco Pulone era un grande peccatore e bestemmiatore e malfattore. Un giorno va a confessarsi e il prete gli disse che per lui non c'era ormai "salvazione"; infatti si era già costruito con i suoi peccati un posto all'inferno, mancava più un mattone, cioè un peccato, per terminare il suo castello all'inferno". Era perciò un'anima persa. Il ricco Pulone chiese al prete cosa poteva fare per salvarsi l'anima; il prete rispose che era quasi impossibile, era come prendere tre messe in tre posti diversi la notte di Natale. / Il ricco signore disse che voleva provarci e chiese al prete se poteva comandare ai cavalli che aveva nella stalla (...)" (informatrice Norina Romei, 79 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da Iacopo Billet, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Lucca). Alla fine, secondo un tipo narrativo conosciuto, il "grande peccatore" (etc.) riuscirà a salvarsi l'anima.
Per quanto concerne i mattoni in quanto correlati con la dimensione del negativo si consulti anche il mio *Il filo del gomitolo...* , cit. .

(25) Una certa Consolina, nata nel 1916, intervistata nel dicembre 2002 da Fr. Ferrua, cit.; cfr. nota 22.

(26) Sul tema degli schiaffi misteriosi (etc.) si consulti il mio *La masca-cappello...* , cit.. Sempre per la zona di Paroldo, aggiunge la medesima informatrice (Consolina, cit.): "Io ci racconto una cosa che è verità. Noi siamo stati dieci anni lassù al castello... lassù c'era stata una famiglia che ha fatto del male... al castello qui di Paroldo, adesso è andato giù, più niente. E allora mio papà l'ha affittato per dieci anni, che era amico con questo... questo padrone. Siamo andati su e poi mia mamma mi fa, io avevo già dieci anni: "Mah, mah, chissà se sentiamo qualcosa", e io ero curiosa... una volta eravamo addormentati però... mia mamma vedevo che aveva un po' fifa, e c'era una scala dalla finestra... che quella lì che poi è andata in America di notte scendeva e andava via perchè la picchiavano, la picchiavano. Ma noi ci siamo stati, e mia mamma... non ci hanno mai fatto niente. Scendeva di notte... c'era ancora la scala quando siamo andati noi su... e scappava perchè la prendevano a schiaffi. Ma quella lì han detto che faceva del male, che ha sotterrato un bimbo sotto ai porri, che ne so... una donna che ha comperato un... un figlio da uno che... via, non era suo marito, e allora quando è nato l'ha sotterrato sotto ai porri. Tutto cosa posso dire io di lassù in dieci anni che ci sono stata è che... perchè a dormire si andava sopra, no, c'era... sopra, passando vicino al muro ho sentito che ho toccato una persona, ma io... non ho detto niente, però quando sono stata lì ci ho detto: "Mamma, ma c'è qualcuno su per la scala!". "Vieni, vieni, vieni", non voleva farmi paura, "non c'è niente, vieni, vieni, non c'è niente". Però lassù c'è una camera

che c'era tutto chiuso e una volta mia sorella è andata a toccare qualcosa, nel buco, con qualcosa, no, mia sorella, così, nel buco... è scappata di corsa, che si è sentita due schiaffi da morire" (intervista effettuata da Fr. Ferrua, cit.; cfr. nota 22). In sostanza, anche alla sorella sarebbe occorsa un' 'esperienza' simile a quella capitata poi all'anziano suocero; e l'informatrice stessa, "passando vicino al muro" ("su per la scala", sembrerebbe di capire), sente di toccare "una persona" (il fantasma della donna di cui si parla?).

(27) Informatrice una certa Dumas, 45 anni, intervistata durante il febbraio 1953; l'attestazione si riferisce a Les Pennes, nel comune di Villar-Loubière, in Chr. Abry - A. Joisten, *La servante punie pour avoir touché à la part de l'esprit domestique. Un récit-type pour un espace social* , in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes* , "Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales", Aoste, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique 1996, 7f *Ne pas servir au lutin la soupe trop chaude ou la goûter avant lui* , p. 66.
In Friuli (Pontebba), il "comparìtul", "quasi "piccolo compare", è (...) come un folletto della casa e *sta prevalentemente nei muri* : "*Al bat el comparìtul!* " - dicono - ed è come un "avviso" (...)" (A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli* , 2a ed., Reana del Rojale (Udine), Chiandetti 1983, vol. I, p. 442; il primo corsivo è mio).

(28) Cfr. Abry - Joisten, *La servante punie...* , cit. . Ritengo che la definizione di "esprit domestique" non renda adeguatamente quella che sembra essere la rappresentazione popolare di siffatti 'esseri' che 'abitano' nelle case dei ricchi etc. .

(29) Informatrice Anna Genot, nata il 22 dicembre 1943, intervistata il 12 settembre 1995, in Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, Domanda 38, p. 498; anche Domanda 41, p. 498 ("unghie lunghe" dei folletti).

(30) Alda Desayeux, nata nel 1945, intervistata durante il gennaio 2003 da Francesco Favre nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località della Val d'Aosta.

(31) Informatore Cataldo Campione, 53 anni circa, intervistato durante il gennaio 2003 da Paola Greco nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località della Puglia; corsivo mio.
Stando a una tradizione del nord della Toscana (com. di Massa), i "folletti (...) stanno dentro i muri delle case e (...) le notti girano e fanno i rumori come gli spiriti che... Dicono di non fare gestacci in casa, perchè ci sono gli spiriti in casa" (informatrice Angela Barotti, 81 anni circa, di Turano, intervistata durante l'aprile 2003 da Debora Tonlorenzi, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana).

(32) In una tradizione marchigiana della zona di Pesaro si narra di uno "spiritello" che è "un bambino murato vivo": "Parlasi di "Pagoda", una villa di... sulla panoramica che porta da Pesaro fino a Cattolica. Si dice che sia posseduta, oppure un'entità la frequenti, questo perchè tutte le volte che si tentava di ricostruire questa casa o villa, chiamata così, si ridistruggeva, ma vogliasi... Il fatto dice che quando è arrivato uno veramente con i soldi han costruito un mega-residence, quindi non so se sia una cosa vera o falsa, eh..., Sempre in questa "Pagoda" lo spiritello si dice che sia un bambino murato vivo; è per questo che la parete poi non si rimetteva a posto, in teoria... l'ho anche visitata, ho visitato anche la grotta dove, diciamo, collegava la casa con l'esterno e dentro non ho trovato niente..." (informatore Demis Berti, nato nel 1973, intervistato durante il gennaio 2003 da Enrica Cucca, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).

(33) Informatrice anonima, di Retignano, nel comune di Stazzema, intervistata agli inizi del 2003 da Lilian Garcia nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della provincia di Lucca.

(34) Così S. Salomone (*Storia di Augusta*), in L. Lombardo, *La Provincia di Suracusa e le sue Tradizioni Popolari* , Siracusa, ZangaraStampa 1996, pp. 35 sg.. Quello del canto (o recita che sia) che ha come oggetto i giorni della settimana costituisce, a sua volta, un motivo tipico. Su altri aspetti di questa tradizione conterei di tornare in altra sede.

(35) Si tratta di una testimonianza proveniente da una ricerca scolastica svolta abbastanza di recente, che mi è pervenuta nell'agosto 2002 grazie ad Elisa Monticone, mia allieva presso il Politecnico di Torino, a.a. 2001-2. Purtroppo non è stato possibile ricostruire più esattamente la fonte.
Sulla stessa tematica di fondo, una informatrice di Cocconato, sempre in provincia di Asti (Emilia, 56 anni circa), riferisce: "...Ma una volta di quelle credenze lì popolari ce n'erano mille, cioè bastava che uno... stesse male o che, dicevano subito... incolpavano già subito l'altro che diceva, che faceva la fisica, ma mia mamma è morta, povera donna, proprio la settimana che è morta diceva che quella di fianco... io dicevo: "Mamma, ma non farmi ridere!", faceva la fisica. "Tu, tu non ci credi, ma di notte, alle tre, si muove il muro!" " (intervista effettuata, sul finire dell'estate 2002, da Laura Corsino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

(36) Si veda il mio intervento dal titolo *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume.
Sulla lunghezza d'onda delle espansioni che altrove ho chiamato di analogia contrastiva, proporrei all'attenzione del lettore un racconto, sentito nella zona di Lecco (Barzio), concernente tre ragazze-streghe che restano bloccate in chiesa: "Una volta c'erano tre ragazze che, terminata la funzione religiosa, non riuscivano ad uscire di chiesa, facendo spazientire il sacrestano che doveva chiudere la porta. In realtà queste trovavano la porta quando dovevano entrare ma non più all'uscita. Anche quando veniva loro indicata non la vedevano (scorgevano solo il muro). Si dovette dunque chiamare il prete e, dopo una benedizione, le ragazze poterono trovare la porta ed uscire. Fuori dalla chiesa c'erano altrettanti giovanotti ad aspettarle ed esse poterono uscire solo quando se ne furono andati. I giovani sapevano che nel paese c'erano tre streghe: per questo, avendo saputo dov'erano, aspettavano fuori della chiesa le tre ragazze per conoscerle. Ma dovettero allontanarsi, come abbiamo detto, e così le ragazze si rifugiarono subito in casa e non furono mai riconosciute" (cfr. Bassani - Erba, *I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese* , Merate, Bertoni 1982, *Le tre streghe prigioniere* , p. 52). Per l'appunto le tre streghe non trovavano più l'uscita dal momento che "scorgevano solo il muro".
Siamo di fronte ad una tematica che è da approfondire.